

L'autore



Thomas Meyer insegna Filosofia alla LMU di Monaco. Vive a Berlino. È curatore degli scritti di Hannah Arendt presso l'editore tedesco Piper. La versione integrale dell'intervista è pubblicata sulla pagina web di TuttoLibri www.lastampa.it/tuttolibri



Sulla guerra di aggressione di Putin, Arendt sarebbe convinta sostenitrice dell'Ucraina

Il massacro del 7 ottobre 2023 sarebbe stato per lei uno shock, ma sarebbe risalita alle radici del conflitto

Citava spesso il principio sionista: "Coloro che sono attaccati come ebrei devono difendersi come ebrei"

sa da madame Le Pen, e l'Afd è più pericolosa di entrambe messe insieme. Ci sono segni positivi, ad esempio nei Paesi Bassi, dove i populisti sono falliti. Allo stesso tempo, in Danimarca, nel Regno Unito e anche in Germania, si agisce come se il cosiddetto "problema migratorio" fosse la questione decisiva. E per questo si stanno distruggendo le basi della democrazia, con liberali, conservatori e persino politici di sinistra che cooperano al populismo della destra internazionale. Purtroppo ora non vedo come le cose possano cambiare. Vorrei comunque inviare un messaggio diverso ai più giovani: vale sempre la pena lottare per la democrazia. E per farlo servono una stampa indipendente e persone coraggiose». Lei è stato in Cina negli ultimi giorni a presentare il libro su Arendt: come si spiega un pensiero antitotalitario in un paese governato da un sistema totalitario?

«Sono stato invitato a tenere dodici conferenze, tutti gli eventi erano sold out, l'atmosfera era di straordinaria concentrazione, le domande erano precise e rivelavano una profonda conoscenza delle opere di Arendt. Ho incontrato molte e molti giovani incredibilmente intelligenti. Le loro ricerche sono all'avanguardia. Non avevo nulla da insegnare: sanno perfettamente da che parte sta Arendt. Il suo lavoro è una parte essenziale di quella libertà di pensiero che nessun sistema può vietare. Abbiate fiducia nelle persone in Cina, viaggiate lì, parlate con loro, ascoltateli. È estremamente arricchente e porterà sicuramente a un cambiamento. Può sembrare ingenuo, ma ne sono convinto». In che modo la bussola ideale di Arendt ci aiuta ad affrontare il ritorno dell'antisemitismo in Europa e in Germania?

«Non aveva illusioni sull'antisemitismo. Sarà sempre parte delle società - che gli ebrei siano presenti o meno. Gli ebrei sono uno schermo di proiezione, la consapevolezza della Shoah sta svanendo, e il governo israeliano sembra fornire motivi all'antisemitismo. È inquietante, una minaccia esistenziale per la vita ebraica. Eppure gli ebrei nel mondo rappresentano un potenziale critico, offrono impulsi diversi per rafforzare le democrazie e rovesciare i regimi totalitari. "Coloro che sono attaccati come ebrei devono difendersi come ebrei!" Arendt citava spesso questo principio sionista. Questa è la prima regola».

E la seconda regola?

«Che spetta ai non ebrei combattere l'antisemitismo. Arendt lo disse più volte. Per lei, l'antisemitismo era parte di un problema più ampio. Le società che accettano l'esclusione di interi gruppi sono pronte alla violenza. Le autorità diventano più deboli e la dinamica della massa si rafforza. La storia dell'antisemitismo è un esempio da manuale. Arendt collegò sempre l'analisi dell'antisemitismo a quella della società nel suo complesso. Più antisemitismo c'è, più è chiaro quanto la democrazia sia in pericolo. E ciò include anche il pericoloso filone islamista del governo americano».

LA RACCOLTA

I cattivi presagi di Arendt su sionismo e Palestina

Gli scritti usciti sul giornale ebraico "Aufbau" negli anni 1941-45

ANNA FOA

Quando nel 1933 Hitler prese il potere in Germania, Hannah Arendt aveva ventisei anni. Laureata in filosofia e teologia, aveva studiato con i maggiori filosofi del tempo, Heidegger, Jaspers e Bultmann. Fu arrestata perché i suoi studi sull'antisemitismo erano considerati illegali, ma fu poi liberata e riuscì a lasciare la Germania per Parigi, dove visse fino a quando, allo scoppio della guerra, fu internata come straniera nemica nel campo di Gurs. Liberata, nel 1941 riuscì a fuggire attraverso la Spagna raggiungendo gli Stati Uniti e stabilendosi a New York. Qui la giovane profuga cominciò a collaborare regolarmente al giornale che ben presto divenne il maggior giornale ebraico in lingua tedesca degli Stati Uniti, *Aufbau*.

Questo libro raduna appunto i suoi scritti su *Aufbau* fra il 1941 e il 1945, cioè lungo tutta la durata della guerra, con una lunga interruzione però fra il 1942 e il 1943,

Fra il 1942 e il 1943 non vi scrisse perché contraria alla linea politica del foglio

quando smise di scrivervi perché in disaccordo con la linea politica del giornale. Sono brevi saggi che ci mostrano le riflessioni e le posizioni che la giovane filosofa traeva dalle notizie terribili che arrivavano dall'Europa. Allo stesso tempo, questi sono gli anni più intensi dell'impegno sionista della Arendt, impegno che la aveva già spinta nel suo periodo parigino a lasciare la filosofia per la politica. Aveva finito a Parigi di scrivere il suo libro su Rahel Varnhagen, una critica netta dell'assimilazione degli ebrei. Scrive ora sul sionismo, sulla prospettiva di uno Stato ebraico in Palestina e sul ruolo che il popolo ebraico avrebbe dovuto avere in quella guerra e poi nel dopoguerra.

Ampla era in quegli anni l'adesione al sionismo dei tanti profughi ebrei negli Stati Uniti, e nette le divergenze e i conflitti fra le diverse anime del movimento. Un mondo politico diversificato che Arendt non è sotto la sua acuta lente di ingrandimento e di cui analizza il ruolo, prima che la nascita dello Stato



Hannah Arendt
"Antisemitismo e identità ebraica"
(a cura di Marie Louise Knott, trad. di Graziella Rotta, prefazione di Enzo Traverso)
Einaudi
pp. XXX-202, € 21

della formazione di un esercito ebraico, che bisogna interpretare la sua decisa battaglia per la costituzione di questo esercito, allo scopo di combattere il nazismo e restituire dignità al popolo ebraico. E fu proprio il naufragare di questa prospettiva che la spinse, fra il 1942 e il 1943, a non scrivere per un anno su *Aufbau*, mentre nel 1944 le notizie che giungevano sulla Resistenza ebraica e sulle rivolte dei ghetti la spinsero a riprendere questa battaglia in un'ottica leggermente diversa. È comune che l'ottica che ritroveremo nel suo seminale volume sulle origini del totalitarismo del 1951, della critica alla mancanza di autonomia del popolo ebraico, la critica in somma al *parvenu* e l'esaltazione e del *paria* con sapiente e rivoluzionario.

È quello di Arendt uno sguardo complessivo non solo sul mondo ebraico ma in generale sulle trasformazioni che la guerra stava introducendo ovunque, con la diffusione di una massa ingente di profughi, apolidi e senza patria. Era la prospettiva di un superamento dell'imma-

Lo Stato di Israele avrebbe dovuto essere un'emanazione della vecchia Europa

gine di un antisemitismo onnipotente e eterno su cui si sarebbe costruito lo Stato di Israele? Certamente la riflessione su questa di Arendt sarebbe andata nella direzione di una critica radicale alle fondamenta ideologiche del nuovo Stato, quella che all'epoca del processo Eichmann e dei suoi scritti sulla banalità del male l'avrebbe spinta a rompere col suo vecchio amico Gershom Scholem, che la accusò di non amare abbastanza Israele, e a riconsiderare ulteriormente la questione palestinese, già presente nei suoi scritti del 1944. La stessa preoccupazione che già nel 1948 la aveva spinta, insieme ad Albert Einstein e ad altri 28 intellettuali ebrei, a scrivere una lettera al *New York Times* in cui si denunciava il massacro di palestinesi compiuto da membri della destra israeliana diretta da Menachem Begin, una lettera che ebbe vasta risonanza.

Oggi, che i nipoti degli autori di quel massacro e di altri simili sono o al governo in Israele, vale forse la pena di rileggerla e meditarla.